

Capitolo S6

ingrandimenti

Heinrich Schliemann: un pioniere della ricerca archeologica

«Non è per vanità se comincio quest'opera con la storia della mia vita, ma piuttosto per il desiderio di mostrare come tutto il lavoro degli anni successivi non sia stato che la conseguenza, anzi il necessario coronamento, delle impressioni della mia prima infanzia. Potrei quasi dire che il piccone e la pala di cui mi valse per gli scavi di Troia e delle tombe regali di Micene furono forgiati e affilati nel piccolo villaggio tedesco in cui trascorsi i primi otto anni della mia fanciullezza».

Così scriveva nel 1881, a introduzione del suo libro *Ilios*, il sessantenne Heinrich Schliemann. In effetti tenne fede per tutta la vita alla certezza di ritrovare l'antica Troia, per l'entusiasmo suscitato in lui dalla lettura, da ragazzino, dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Divenuto adolescente e poi adulto dovette però affrontare molti e umili lavori per guadagnare qualche soldo, garzone in una piccola drogheria, mozzo su una nave diretta in Venezuela, fattorino di banca ad Amsterdam. Con tenacia incredibile imparò rapidamente l'inglese, il francese, l'olandese, lo spagnolo, l'italiano, il portoghese e il russo e si impadronì anche delle rispettive letterature, un particolare che ci dimostra la personalità e l'ampiezza di vedute del futuro archeologo. Un seguito di circostanze fortunate e la grande intelligenza gli permisero, dopo molte fatiche, di raggiungere la serenità economica. Imparò il greco antico e moderno e dal 1858 cominciò a viaggiare, in Svezia, Danimarca, Italia, Egitto, dove imparò l'arabo, Siria e Grecia, continuando intrepido a spostarsi dall'India al Giappone, dall'America alla Cina.

Dal 1868 si dedicò alla Grecia, percorrendola palmo a palmo. Schliemann, con l'*Iliade* e l'opera del geografo greco Strabone (63 a.C.-19 d.C.) alla mano, ma interpretando anche con grande acume le caratteristiche del territorio, puntò sul colle di Hissarlik, con pochissimi operai e quattro carriole, poiché nessuno dei poveri abitanti del luogo riusciva a procurarne di più. Poi, dopo due anni di scavi e grazie a una migliore attrezzatura, Schliemann fu finalmente premiato con scoperte sempre più entusiasmanti: nel 1873 emersero una reggia, che Schliemann credette di Priamo, e un tesoro straordinario di oggetti d'oro, d'argento e di rame, gioielli, vasi, armi e scudi. Un'intera città ritornava alla luce.

Nel 1874 Schliemann è a Micene, questa volta guidato dallo scrittore greco del II secolo d.C. Pausania, oltre che dal fedele Omero. E il miracolo si ripete. L'archeologo, nel 1876, spedì al re di Grecia questo compiaciuto telegramma: «Con la più grande gioia annuncio alla Maestà Vostra di aver scoperto le tombe che la tradizione, di cui si fa eco Pausania, designava come i sepolcri di Agamennone, di Cassandra, di Eurimedonte e dei loro compagni, uccisi durante il banchetto da Clitennestra e dal suo amante Egisto. Esse erano circondate da un duplice cerchio parallelo di lastroni, che non poté essere eretto se non in onore dei suddetti grandi personaggi. Ho trovato nei sepolcri tesori immensi, costituiti da oggetti arcaici di oro puro. Questi tesori bastano da soli a riempire un grande museo, che sarà il più bello del mondo e che, nei secoli futuri, attirerà in Grecia migliaia di stranieri di ogni paese. Dal momento che io lavoro per puro amore della scienza, non ho naturalmente nessuna pretesa nei confronti di questi tesori, che con vivo entusiasmo dono intatti alla Grecia. Dio voglia che essi diventino la pietra angolare di un'immensa ricchezza nazionale».

L'augurio di Schliemann si è naturalmente avverato.

Schliemann in realtà aveva portato alla luce i resti di una città assai più antica. Troia, identificata esattamente come posizione del luogo, corrisponde ad uno strato archeologico diverso e più recente rispetto a quello ritenuto dal grande archeologo. Queste delusioni furono risparmiate a Schliemann, perché le rettifiche avvennero ben dopo la sua morte. Dopo dieci anni di campagne di scavi a Troia Schliemann si spostò a Tirinto e ancora una volta colse nel segno. Il grande archeologo morì a Napoli il 26 dicembre 1890, per avere trascurato i postumi di una operazione recente, attratto dai nuovi scavi di Pompei. La salma fu trasportata ad Atene. Lì Schliemann fu sepolto, alla presenza dei sovrani di Grecia e dei rappresentanti dei maggiori istituti scientifici. Sulla bara era stato posato un busto di Omero.

ingrandimenti

Una città su un sigillo: la matrice di Chania

Gli scavi condotti dagli archeologi svedesi nella città cretese di Chania (l'antica Kydonia) hanno portato alla scoperta, fra i resti di una grande casa minoica, di un oggetto straordinario. Si tratta di una

matrice in argilla per la fabbricazione di un sigillo, che risale agli anni compresi fra il 1700 e il 1450 circa a.C. Le matrici sono stampi in cui viene colato il metallo prezioso allo stato fuso. Una volta solidificato ed estratto dalla matrice, il metallo conserverà la forma dello stampo (il principio è lo stesso degli stampi che si usano in cucina per ottenere torte delle forme più strane e fantasiose). Nel nostro caso il sigillo rappresentava una città sul mare. Domina la scena una figura maschile, posta in alto, che ha una posizione di comando, col braccio teso davanti a sé, che regge un bastone. Ai suoi piedi una serie di edifici (palazzi o magazzini) che si affacciano sul mare, una costa rocciosa tipica del litorale cretese. Dato il luogo di ritrovamento, molti studiosi pensano che la città raffigurata sul sigillo fosse proprio Chania, che si affaccia sul mare e che già all'epoca doveva essere dotata di un buon porto. La matrice è conservata ora al Museo Archeologico di Chania.

ingrandimenti

Il disco di Festo

Il cosiddetto «disco di Festo» rappresenta uno dei più affascinanti rompicapi dell'antichità. Si tratta di un disco di terracotta, con un diametro di circa 16 cm e uno spessore di poco più di un centimetro, conservato oggi al museo di Iràklion a Creta. Venne scoperto la sera del 3 luglio del 1908 durante gli scavi condotti da archeologi italiani nel palazzo minoico di Festo, sotto la guida di Luigi Pernier. Si trovava per terra in uno dei locali del palazzo insieme a una tavoletta iscritta in lineare A (vedi pagina 81) e ad altri frammenti di vasi di epoca più tarda. Ci si accorse subito del carattere eccezionale della scoperta. Sui due lati del disco corre una scritta che segue un andamento a spirale, dall'esterno verso l'interno. Le parole, che sono separate le une dalle altre da una sottile linea verticale, sono formate non da singole lettere, ma da una serie di 45 pittogrammi, piccoli disegni che si ripetono combinati in modi diversi. La scrittura è quindi di tipo sillabico. I pittogrammi sono stati realizzati premendo sull'argilla fresca con degli appositi stampini (lo vediamo bene perché i simboli che ricorrono più volte sono davvero identici fra loro e non sarebbe stato possibile realizzarli così perfetti lavorando a mano libera). Poi il disco è stato cotto per garantirne la conservazione. Questa tecnica particolare ha spinto alcuni studiosi a parlare del primo esempio di una scrittura "a caratteri mobili", come sarà, molti secoli dopo, quella inventata da Gutenberg con i caratteri a stampa.

Tanti misteri circondano ancora il disco. Prima di tutto il messaggio che contiene. Molti studiosi hanno cercato di decifrarlo, ma nessuna delle soluzioni proposte è davvero sicura perché non ci sono a Creta scritture del tutto simili e ben conosciute, con cui confrontare i pittogrammi del disco. Non siamo nemmeno sicuri della sua epoca. Secondo alcuni il disco sarebbe stato realizzato nel II millennio a.C. a Creta, ma secondo altri si tratterebbe soltanto di un abile falso, che sarebbe stato messo nelle rovine perché gli archeologi lo trovassero. Esiste un'analisi chimica che potrebbe forse svelare la verità, ma fino a quando non si deciderà di effettuarla il disco conserverà tutti i suoi affascinanti misteri.

tracce

L'Odissea di alcune parole

I poemi omerici, oltre ad avere una grandissima importanza per la storia della letteratura occidentale (e non solo), hanno lasciato la loro impronta anche nel nostro parlare comune. Facciamo solo quattro esempi, dal momento che elencarli tutti sarebbe un'impresa veramente – è il caso di dirlo – epica.

Il tallone di Achille. Achille è uno dei personaggi principali dell'*Iliade*, l'uccisore di Ettore, di cui conosciamo tuttavia la morte solo grazie ai seguiti del poema omerico, in particolare del poeta romano Publio Papinio Stazio (40-96 d.C.): nell'*Iliade* infatti la leggenda della sua invincibilità non viene mai menzionata esplicitamente, anche se Achille non viene praticamente mai ferito (solo due volte in maniera assai leggera). Ma cosa diceva la leggenda? Secondo quanto narra Stazio, la madre dell'eroe, la ninfa marina Teti per proteggere il figlio lo immerse nelle acque dello Stige, il fiume degli Inferi, tenendolo per un tallone, e così Achille diventò invulnerabile dappertutto, salvo, appunto, per il tallone; e fu proprio – stavolta secondo Virgilio, nell'*Eneide* – che Paride riuscì a ucciderlo con una freccia nel tallone. Un'idea, quella della quasi invincibilità controbilanciata da un difetto con possibilità fatali, che non appartiene solo alla cultura greca: la ritroviamo nel figlio di Odino, Balder nel Sigfrido della *Saga*

dei Nibelunghi. Non dobbiamo però pensare solo alle saghe classiche: Superman, il primo supereroe Usa, in grado di volare, emanare raggi termici dagli occhi, dotato di superforza, invulnerabile, non è un essere umano, bensì un alieno: è stato inviato sulla Terra dai genitori dal pianeta morente Krypton, e all'arrivo sul nostro pianeta ha acquisito poteri straordinari. Basta tuttavia un frammento del suo pianeta d'origine – come scopriranno i suoi nemici – a far perdere all'Uomo d'acciaio ogni superpotere.

Dalle narrazioni sulla guerra di Troia l'espressione, «il tallone d'Achille» è passata nel linguaggio comune, diventando proverbiale: indica il punto di debolezza di qualcuno o qualcosa altrimenti apparentemente invulnerabile, ed è ricordata anche nell'anatomia medica, dal momento che un nostro tendine si chiama proprio d'Achille.

Un'altra espressione derivata da Omero si riferisce invece a un lavoro che non ha mai termine, a qualcosa che – a prescindere da quanto tempo le sia stato dedicato – pare sempre essere all'inizio: in tal caso facilmente si dirà che è una *tela di Penelope*. L'origine di questo detto deriva dall'*Odissea* e fa capire che se Odisseo (per noi diventato Ulisse, attraverso il latino) era noto per la sua scaltrezza, la moglie Penelope non doveva essere molto diversa dal marito. Durante il periodo di lontananza dello sposo, per tenere lontani i pretendenti al trono di Itaca e alla sua mano (secondo la legge, in quanto ritenuta ormai vedova sarebbe dovuta passare a nuove nozze), disse che avrebbe deciso chi sposare solo una volta finito di tessere il lenzuolo funebre del suocero Laerte. Ogni notte però l'astuta donna disfaceva quanto aveva tessuto di giorno.

E a proposito di Odisseo: il suo stratagemma più noto si trova citato per accenni nell'*Odissea* e ben descritto invece nell'*Eneide* di Virgilio (ricordiamo che l'*Iliade* si arresta con l'uccisione di Ettore per mano di Achille). Per forzare le difese di Troia, Odisseo convinse i Greci a fingere il ritorno a casa, e tutti si imbarcarono, portando la flotta a nascondersi dietro la vicina isoletta di Tenedo. Sulla spiaggia avevano lasciato un enorme cavallo di legno, un'offerta agli dèi per propiziare il loro ritorno, o così almeno avrebbero dovuto pensare i Troiani. I Troiani caddero nel tranello e trascinarono l'enorme cavallo all'interno delle mura della città: dentro si erano nascosti Odisseo e un manipolo di soldati, che nottetempo uscirono dal ventre del marchingegno e aprirono le porte di Troia agli altri Greci, nel frattempo tornati con le loro navi: così Troia fu presa e distrutta e i Greci vinsero. Lo stratagemma fu così famoso che, secoli dopo, durante l'Impero, i Romani presero a chiamare *porcus troianus* il maiale riempito di ogni genere di leccornia che i commensali, una volta aperto, scoprivano in successione durante i ricchi banchetti, e di lì passò a indicare la scrofa gravida. E il termine è rimasto ancora oggi, sia come nome alternativo a scrofa sia come pesante insulto rivolto a una donna; al punto che quando si trattò di proiettare sugli schermi italiani la più recente versione filmica della guerra di Troia si preferì lasciare il titolo originale, *Troy*, e di non tradurre alla lettera l'invito a combattere rivolto ai suoi figli, *Sons of Troy*.

Dall'episodio dei Greci nascosti nel ventre di legno nasce l'espressione cavallo di Troia, con cui si indica uno stratagemma tramite il quale vincere, con l'inganno, le forti difese di qualcosa o di qualcuno: un politico che aderisce al partito opposto solo per fiaccarlo dall'interno, per esempio; o il giocatore di una squadra che in realtà fa di tutto per farla perdere. L'espressione oggi ha purtroppo assunto nuova vita in informatica. Cavallo di Troia, o troiano viene infatti definito un programma nascosto in un altro dall'aria innocua: mentre quello innocuo compie operazioni che visibilmente non generano danni, il troiano apre virtualmente una porta di servizio (*backdoor*) nel computer, concedendone l'accesso anche a persone diverse dall'utente tramite il collegamento a Internet.

Ultimo esempio di questa piccola rassegna, la parola stessa Odissea: titolo del poema che racconta il lungo e periglioso viaggio di Odisseo per far ritorno a Itaca, è passata a indicare per antonomasia qualsiasi sequela di tribolazioni, specie se legate a un viaggio, ma si può parlare anche dell'odissea di una legge, per una legge che è stata particolarmente contrastata prima di entrare in vigore, o scherzosamente dell'odissea per tornare a casa in una città bloccata dal traffico. Con riferimento al poema omerico, Stanley Kubrick e Arthur C. Clarke intitolarono il loro film (e il romanzo che Clarke scrisse contemporaneamente) *2001: Odissea nello spazio* (vedi primo capitolo p. 00); e nei fumetti Sergio Bonelli, nel suo alter ego di scrittore di fumetti Guido Nolitta, intitolerà *Odissea americana* il viaggio compiuto a bordo del battello *Athena* (!) dal suo Zagor attraverso i prodigi e i pericoli di un'America del nord ancora da esplorare (e anche graficamente il titolo della copertina richiama l'alfabeto greco nello stile della parola Odissea). L'esito più inaspettato del mito omerico lo dobbiamo

invece alla scrittrice canadese Margaret Atwood, che nel 2005 pubblicò una *Penelopeide* in cui la moglie di Odisseo, dall'Ade in cui si trova nel XXI secolo, racconta prima la sua vita precedente l'inizio del poema omerico e poi l'Odissea narrata dal punto di vista di chi è rimasto ad aspettare e ad aspettare il ritorno del marito dalle sue peregrinazioni: davvero una tela di Penelope!

visita-guidata

Il palazzo di Cnosso

Le campagne di scavo

I primi scavi della città di Cnosso (a 5 chilometri da Iràklion nell'isola di Creta) furono condotti nel 1878 da un commerciante che amava l'antichità, Minos Kalokairinos, che individuò due magazzini del palazzo; in questi ambienti trovò anche numerosi *pithoi*, giare in terracotta che servivano a contenere prodotti alimentari. I proprietari turchi della terra dove il mercante scavava lo costrinsero però a interrompere le ricerche e anche i tentativi di acquistare la zona degli scavi da parte di Heinrich Schliemann, il grande scavatore di Troia e Micene che presto incontreremo, andarono a vuoto per il prezzo esagerato richiesto.

Sir Arthur Evans (1851-1941), che riprese gli scavi con grande fortuna, dovette aspettare il 1900, quando l'isola di Creta fu liberata dall'impero turco e dichiarata Stato indipendente. Evans era un archeologo britannico che fu a lungo direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford. Nel giro di pochi anni, a proprie spese, portò alla luce il palazzo, poi le case circostanti e le necropoli. Evans continuò le ricerche fino al 1931, interrompendole soltanto durante la prima guerra mondiale (1914-1918). I risultati di questo instancabile lavoro sono contenuti nei quattro volumi della sua opera: *The palace of Minos at Knossos (Il palazzo di Minosse a Cnosso)*, considerata il fondamento dell'archeologia minoica.

Restauri o ricostruzioni?

Evans, per preservare alcune parti del palazzo che aveva scavato, non esitò a integrarle con pesanti restauri. Le ricostruzioni dell'archeologo, sostenute più dalla fantasia e da convinzioni personali che da dati sicuri, hanno suscitato notevoli critiche. Spesso Evans completò gli affreschi ritrovati (di cui rimaneva soltanto qualche brandello) in modo tale da ricreare totalmente le figure. Risollevò le colonne che fece ridipingere a colori vivaci. Furono anche impiegati materiali estranei all'architettura minoica. Comunque dobbiamo a questo infaticabile scavatore il modo in cui ancora oggi ognuno di noi si immagina l'antica Creta e le sue meraviglie.

I più importanti ritrovamenti sono conservati al Museo Archeologico di Iràklion.

le-loro-voci

Modi di dire

Dai poemi omerici derivano vari nostri modi di dire:

«È un'odissea» (un viaggio senza fine e pieno d'incidenti);

«La tela di Penelope» (un lavoro o una vicenda che non finiscono mai);

«Il tallone di Achille» (il punto in cui una persona è più debole, sia fisicamente che spiritualmente);

«Un cavallo di Troia» (un argomento apparentemente innocuo che maschera l'inganno contenuto).

le-loro-voci

L'incontro di Ettore e Andromaca sotto le mura di Troia assediata

Ettore, il capo dei Troiani, dopo essersi recato da Paride per incitarlo alla battaglia, al ritorno a casa non trova più Andromaca, sua moglie; le schiave lo informano che la donna, spaventata per la sorte del marito, è corsa con il figlio sulle mura di Ilio (cioè Troia). L'eroe si precipita fuori di casa per raggiungerla. Vedutolo, Andromaca gli corre incontro con l'ancella che tiene in braccio il piccolo Astianatte. La moglie in lacrime supplica Ettore di abbandonare la battaglia per non morire lasciando lei e il figlio soli: «Infelice, la tua forza sarà la tua rovina; non hai pietà del figlio ancora bambino e di me, sventurata, che presto rimarrò vedova perché gli Achei ti uccideranno?». Ettore, consapevole del suo ruolo di marito e padre, ma anche del disonore che procurerebbe, disertando la battaglia, a sé e ai Troiani (i Teucri) così replica alla moglie:

«Donna, anch'io, sì, penso a tutto questo; ma ho troppo
rossore dei Teucri, delle Troiane dal lungo peplo,
se resto come un vile lontano dalla guerra.
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso ad esser forte
sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani,
al padre procurando grande gloria e a me stesso.
Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore:
giorno verrà che Ilio sacra perisca,
e Priamo (1), e la gente di Priamo-buona lancia:
ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri,
non per la stessa Ecuba (2), non per il sire Priamo,
e non per i fratelli, che molti e gagliardi
cadranno nella polvere per mano dei nemici,
quanto per te, che qualche Acheo dal chitone di bronzo
trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti:
allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela,
e portar acqua di Messeide o Iperea,
costretta a tutto: grave destino sarà su di te.
E dirà qualcuno che ti vedrà lacrimosa:
«Ecco la sposa di Ettore, che era il più forte a combattere
fra i Troiani domatori di cavalli, quando lottavan per Ilio!»
Così dirà allora qualcuno; sarà strazio nuovo per te,
priva dell'uomo che schiavo giorno avrebbe potuto tenerti lontano.
Morto però m'imprigiona la terra su me riversata,
prima ch'io le tue grida, il tuo rapimento conosca!».
E dicendo così, tese al figlio le braccia Ettore illustre:
ma indietro il bambino, sul petto della bàlia dalla bella cintura
si piegò con un grido, atterrito all'aspetto del padre,
spaventato dal bronzo e dal cimiero chiomato,
che vedeva ondeggiare terribile in cima all'elmo.
Sorrise il caro padre e la nobile madre,
e subito Ettore illustre si tolse l'elmo di testa,
e lo posò scintillante per terra;
e poi baciò il caro figlio, lo sollevò fra le braccia
e disse, supplicando a Zeus e agli altri numi:
«Zeus, e voi numi tutti, fate che cresca questo
mio figlio, così com'io sono, distinto fra i Teucri,
così gagliardo di forze, e regni su Ilio sovrano;
e un giorno dirà qualcuno: È molto più forte del padre,
quando verrà dalla lotta. Porti egli le spoglie cruenta
del nemico abbattuto, goda in cuore la madre!»
Iliade VI, vv. 440 sgg.; trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino

1) Padre di Ettore

2) Madre di Ettore e moglie di Priamo

le-loro-voci

Thera e il mito di Atlantide scomparsa

Platone, filosofo ateniese del V-IV secolo a.C., in uno dei suoi dialoghi, il *Timeo*, descrive la mitica Atlantide e la sua fine. Il racconto di Platone ha affascinato e continua ad affascinare archeologi, sismologi e appassionati. Tra le molteplici ipotesi fatte sulla localizzazione e identificazione dell'isola, ce n'è una, particolarmente condivisa dagli studiosi che vede dietro il mito la memoria della violentissima eruzione vulcanica che nel 1623 a.C. inabissò una parte dell'isola di Santorini e delle cui conseguenze

risentì tutto il Mediterraneo orientale.

«A quel tempo era possibile attraversare quel mare (cioè l'oceano Atlantico) perché davanti a quella foce che viene chiamata Colonne d'Ercole, c'era un'isola. Tale isola era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme [...]. In quest'isola, Atlantide, si era formata una grande e mirabile potenza di re, che dominava tutta quanta l'isola e molte altre isole e parti del continente. E inoltre dominavano anche su regioni da questa parte dello stretto, sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia [...]. In tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, [...] l'isola Atlantide, sommersa dal mare, scomparve».

Timeo, 24E, trad. di G. Reale, Rusconi, Milano

il-libro

C. W. Ceram, *Civiltà sepolte*

L'avventura della scoperta del «tesoro di Priamo», come credette Schliemann durante gli scavi a Troia, nel 1873, è narrata con drammatica vivacità da C. W. Ceram. La storia si conclude con il trafugamento del tesoro con mezzi di fortuna, prima fuori dall'impero turco, ad Atene, poi in Germania. Oggi il «tesoro di Priamo» si trova al Museo Pushkin di Mosca, dove per decenni è rimasto chiuso in casse blindate, invisibile a tutti: vi era stato portato dopo la conquista di Berlino da parte dell'Armata Rossa alla fine della seconda guerra mondiale.

Era una calda mattinata e Schliemann sorvegliava con la moglie gli ultimi scavi, sempre con molta attenzione, ma convinto che non avrebbe trovato più nulla d'importante. Avevano raggiunto 28 piedi di profondità lungo la muraglia che egli attribuiva al palazzo di Priamo. Lo sguardo di Schliemann fu subitamente attratto da qualcosa che colpì la sua fantasia e lo spinse a prendere subito dei provvedimenti. E chissà mai che cosa avrebbero fatto i suoi disonesti operai se avessero visto per primi ciò di cui egli si accorse. Schliemann afferrò la moglie per un braccio e le bisbigliò: «Oro... congeda presto gli operai!»; «Ma... » cominciò la bella greca. «Nessun ma, racconta loro quel che vuoi, di' che solo ora mi sono ricordato che è il mio compleanno e voglio concedere loro un giorno di festa! Ma presto, presto!».

Gli operai si allontanarono. «Prendi il tuo scialle rosso!», gridò Schliemann saltando nel fosso. Lavorava col coltello come un forsennato. Potenti massi, rovine millenarie, pendevano sempre più minacciose sul suo capo. Ma egli non badava al rischio. «In fretta staccai il tesoro con un grosso coltello e l'operazione mi riuscì con enorme sforzo e grave pericolo. Il grande muro di fortificazione che dovevo scavare dal disotto minacciava ad ogni istante di precipitare su di me. Ma la visione di tanti oggetti di valore inestimabile mi rendeva folle di audacia e non pensavo al rischio».

L'avorio biancheggiava opaco, l'oro tintinnava. La moglie reggeva lo scialle e lo scialle si riempiva di incalcolabili tesori. Il tesoro di Priamo! L'aureo tesoro di uno dei più potenti re della più antica età, gravato di sangue e di lacrime, i gioielli di uomini simili agli dèi, sepolti da tremila anni, sotto le mura crollate di sette regni distrutti, erano restituiti alla luce! Schliemann non dubitò un istante di aver trovato il tesoro. Solo poco dopo la sua morte si dimostrò che egli si era lasciato ingannare dall'ebbrezza del primo entusiasmo, che Troia non si trovava nel secondo e neppure nel terzo strato, ma nel sesto a partire dal basso, e che quello era il tesoro di un re mille anni più vecchio di Priamo.

I coniugi portarono i tesori nella loro capanna di legno, furtivamente, come dei ladri. E finalmente gettarono lo sguardo sui gioielli ammicchiati su una tozza tavola di legno. C'erano diademi e fermagli, catene, piastre e bottoni, filigrane e armille. «Probabilmente qualcuno della famiglia di Priamo aveva chiuso in fretta il tesoro in una cassa e lo aveva portato via senza avere neanche il tempo di toglierne la chiave, ma, raggiunto dal nemico o dall'incendio presso le mura, dovette abbandonarlo, e la cassa rimase sepolta sotto cinque o sei piedi di cenere rossa e sotto le macerie del vicino palazzo reale».

E Schliemann commosso prende un paio di orecchini, prende una collana e ne adorna la giovane moglie: monili antichi di tremila anni per una greca ventenne! Egli la guarda e mormora: «Elena!».